

La Rai
ha vinto la guerra dell'ascolto superando di 13 punti le reti di Berlusconi: è il responso Auditel a chiusura di stagione

Grande
successo per la rassegna jazz di Verona tutta dedicata ai vecchi maestri dell'avanguardia di Chicago negli anni Sessanta

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il 28 giugno 1919 la firma del trattato di pace
Quell'Europa nata (e morta) a Versailles

Settant'anni fa il trattato di Versailles chiudeva formalmente il primo conflitto mondiale. La pace ridisegnava la mappa nuova dell'Europa modificando, assieme ai confini, anche il «peso» degli Stati fissando clausole e norme che al posto di spegnere accendevano nuovi problemi e contrasti. Lo storico Alessandro Roveri ricorda quella data e interviene nel dibattito politico stonografico ancora aperto

ALESSANDRO ROVERI

Settant'anni fa con la firma del trattato di Versailles tra la Germania sconfitta e le potenze vincitrici della prima guerra mondiale vennero gettate le basi non già di una pace durevole, bensì della seconda guerra mondiale. Lo si conoscono oggi gli stonchi di quasi tutte le scuole.

Sotto minaccia di invasione il governo della neonata repubblica parlamentare di Weimar - il primo regime parlamentare della storia tedesca - fu costretto a sottoscrivere una pace «cartaginese» le cui condizioni erano destinate a rendere quasi impossibile la vita della nuova Germania democratica e a fare il gioco dei suoi irriducibili avversari nazionalisti e razzisti.

A parte la rapina delle colonie e le mutilazioni territoriali i governi francese e inglese vollero l'inclusione nel trattato di due articoli (il 231 e il 232) concernenti l'attribuzione alla sola Germania della colpa della guerra e si servirono di questa prevaricazione antistorica per gonfiare con una infame gherminella le narrazioni dei danni sofferti dalle popolazioni civili franco belghe concordate con l'articolo 19 dell'armistizio del 9 novembre 1918.

Vi aggiunsero cioè l'importo di tutte le perdizioni militari in moneta e in natura della Germania un canco insopportabile. Si trattò di un aggravamento tanto pesante che il grande economista inglese John Maynard Keynes che rappresentava il Tesoro britannico alla Conferenza della pace in segno di protesta contro questo mostruoso macigno finanziario inflitto alla Germania si ritirò medicamente dalla medesima Conferenza di pace.

Molti qualificati esponenti della cultura e della politica tedesca ben lontani da idee nazionalistiche presero posizione contro l'accettazione del trattato di pace di Versailles. Tra essi il cancelliere socialdemocratico Scheidemann (in contrasto con la maggioranza del suo partito) e i due padri della Costituzione weimariana Hugo Preuss e Max Weber. Ecco l'elenco di queste cospicue personalità sarebbe troppo lungo.

Tutto questo avveniva all'indomani di una guerra che al di là delle potenze europee che avevano scatenata nel 1914 era costata milioni di morti. Per rendersi conto della vastità dell'«inutile strage» (come disse il papa Benedetto XV) basterà pensare che per la conquista o la difesa della sola piazzaforte francese di Verdun caddero complessivamente non meno di 750.000 uomini.

Le recenti polemiche sulla fine dell'utopia comunista del secolo XX, tutte inquisite come erano da miserabili strumentalizzazioni elettorali, hanno dimenticato il punto di partenza di quella utopia. Ricordarlo non significa affatto negare che essa sia fallita. Significa semplicemente spiegare che contrariamente a quel che si direbbe stando a certe improvvisazioni stonografiche quell'utopia non era stata il parto arbitrario di alcuni uomini assetati di potere.

Per essere chiari l'immagine camaleontica rappresentata dalla prima guerra mondiale trasce origina dal fallimento della seconda Internazionale. In temazionale socialdemocratica sorta un quarto di secolo prima i partiti nazionali che la componevano infatti (la Spd i laburisti inglesi i socialisti francesi ecc.) invece di op-



L'Orestea. Lo spettacolo più noto del regista tedesco Peter Stein che sta per allestire un «Tito Andronico»

Il riflesso del teatro

ROMA «Analisi e effetto» il teatro di Peter Stein potrebbe essere racchiuso fra questi due estremi. Come dire un metodo di approccio alla drammaturgia modernissima e un'espressione scenica che non nega la tradizione. Il grande lavoro è a monte tanto nella scelta dei testi quanto nel rapporto fra quei testi scelti e l'insieme degli attori e dei collaboratori alla messinscena. Un metodo che Stein vorrebbe ficherà - per la prima volta - anche qui in Italia con interpreti italiani. Accadrà da settembre sul palcoscenico del romano Teatro Ateneo dove Stein allestirà *Tito Andronico* di Shakespeare (appositamente tradotto da Agostino Lombardo) nell'ambito di un progetto del Centro Teatro Ateneo di Ferruccio Marotti prodotto dal Teatro di Genova. Alla ribalta oltre a un nuovo gruppo di attori giovani simili ci saranno Eros Pagni, Maddalena Crappa, Raf Vallone e la giovane (e brava) Almeria Schivo. Un'iniziativa di notevole livello insomma di quelle che arrivano al debutto dopo settantacinque giorni di prove e che con cinque mesi di anticipo hanno già una tournée lunghissima fissata nei mesi particolari. Uno di quei progetti ai quali qui in Italia non siamo davvero abituati.

«Venti anni fa ho introdotto in Germania la definizione di progetto riferita al teatro. Che cosa significa? Lavorare intorno a un'idea di spettacolo che vada oltre il teatro e che possa insegnare qualcosa anche al di là delle tecniche di interpretazione e di allestimento scenico». Ecco cominciamo da qui il racconto della lezione di teatro che Peter Stein ha offerto in occasione della presentazione alla stampa del suo *Tito Andronico*. Cominciamo con questa particolare idea di «progetto». «No non è un laboratorio un work shop. Nei laboratori ci sono solo dei registi che vengono pagati per raccontare a degli attori disoccupati come si recita il mio modo di lavorare è diverso. Sono convinto che vi verrebbe difficile imparare facendo teatro. Voglio imparare qualcosa della vita per dialogando con gli attori lavorando con loro la maniera migliore per mettere in scena un testo».

Si sentir parlare Peter Stein è utilissimo per conciliarsi

Peter Stein, il grande regista tedesco, parla del suo lavoro tra la vita e la scena. «Il dramma degli uomini? Essere sempre costretti ad agire»

NICOLA FANO

caso) rimanendone sempre e comunque al di fuori. Tomiamo al teatro. «La scena esclude la realtà e si chiude in un suo nocciolo all'interno del quale ricostruisce tutto il mondo. Sano abituato del resto a concentrarsi sugli aspetti globali del nostro mondo solo attraverso i particolari. Basta vedere un video clip per rendersene conto. La successione di immagini è vorticoso solo vent'anni fa sarebbe stato impossibile con le mie conoscenze di oggi. La mia concezione di *Tito Andronico* non voglio prima parlare con gli attori. E con loro che nascerà la spettacolo sulla base delle mie e delle loro idee che si incontreranno (o si scontreranno) durante le prove. I commenti non servono. Basta giocare per questo teatro che diventa modello di vita. Una cosa rara qui in Italia, lo abbiamo già detto

quarto) di *Tito Andronico* infatti è del 1594, quando Shakespeare aveva trent'anni. E forse è anche per ciò che un po' tutti gli studiosi del grande autore inglese sono concordi nel definire questo testo poco riuscito e troppo brutale. Non lo nega neanche Stein. «È vero a una prima lettura *Tito Andronico* risulta confuso e poco equilibrato al limite con qualche buona invenzione grandguignolesca. Ma non è così. Bisogna andare al cuore del copione per trovare tutti gli echi più interessanti. Qual è la vera dannazione dell'uomo? Essere costretto ad agire costretto a sbagliare anche essere costretto a non concepire abbastanza sulle cose. E che cosa sono gli attori? Uomini costretti ad agire a fissa regola per la propria idea del mondo in una rappresentazione davanti al pubblico. Il grande teatro nasce da qui da questo dramma. Nulla a che fare con quella spremuta di concetti che è troppo spesso il teatro di questi anni. Io per esempio ora non so quale sia veramente la mia concezione di *Tito Andronico*. Non voglio prima parlare con gli attori. E con loro che nascerà la spettacolo sulla base delle mie e delle loro idee che si incontreranno (o si scontreranno) durante le prove. I commenti non servono. Basta giocare per questo teatro che diventa modello di vita. Una cosa rara qui in Italia, lo abbiamo già detto

caso) rimanendone sempre e comunque al di fuori. Tomiamo al teatro. «La scena esclude la realtà e si chiude in un suo nocciolo all'interno del quale ricostruisce tutto il mondo. Sano abituato del resto a concentrarsi sugli aspetti globali del nostro mondo solo attraverso i particolari. Basta vedere un video clip per rendersene conto. La successione di immagini è vorticoso solo vent'anni fa sarebbe stato impossibile con le mie conoscenze di oggi. La mia concezione di *Tito Andronico* non voglio prima parlare con gli attori. E con loro che nascerà la spettacolo sulla base delle mie e delle loro idee che si incontreranno (o si scontreranno) durante le prove. I commenti non servono. Basta giocare per questo teatro che diventa modello di vita. Una cosa rara qui in Italia, lo abbiamo già detto

James Ellroy, ovvero l'Ordine e il Sesso

Tenete a mente questo nome James Ellroy. La Mondadori presenta in forze al MystFest ci punta molto. Complice il successo americano del romanzo *Daha nera* ma il uomo non è un bluff. Quarantuno anni «idealist» di destra madre assassinata e una giovinezza divisa tra droga galera e porno shop. Ellroy sembra uscire da una sceneggiatura hollywoodiana e invece è tutto vero. Stiamolo a sentire

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. L'uomo si presenta così: «Sono un idealista di destra. Non mi sono mai piaciuti gli hippy, la controcultura e i sinistri. Credo nell'ordine nella pena di morte. Mi piace Bush e penso che troppa libertà faccia male. Non c'è che dire James Ellroy americano 41 anni un metro e 30 occhiali tondi calza i corni a quadri e baffi in rasoio. Ha le idee chiare. Vorrebbe dar dargli del fascista ma l'esperienza insegna che la vita di uno scrittore di *crime stories* è un libro aperto mai lidarsi della prima impressione.

Ellroy è al MystFest per l'incarico di *Daha nera* edito ovviamente dalla Mondadori un romanzo di 368 pagine, che non dispiacerà ai patiti del genere sex & murder. Due poliziotti con un passato da



Lo scrittore americano James Ellroy

selvaggio incattivito e rancoroso. «A ventidue anni dormivo nei parchi la metà del tempo la passavo in prigione rubavo tutto quello che trovavo a portata di mano e mi piaceva fare a botte. Ho passato quarantacinque giorni in un reparto per malati di mente. Mi avevano dato un bastone per picchiare gli internati quando spalmanavo la merda sui muri. Ma non sono mai riuscito a farlo. Preferivo leg-

gere romanzi porno e fare flessioni: anche duemila in un giorno. Poi ho lavorato in un sex shop. Avevo un mucchio di allucinazioni ero ossessionato dalle donne sentivo del le voci e mi dompone di anfetamine. Per fortuna a 27 anni o ammalato o smettevo di bere o trovavo la cuoia. Ma ho continuato a drogarmi fino a 29 anni».

Una biografia «nera» che pare scritta dagli uffici stampa

tanto è perfetto il mix di male delittoso e redenzione ma che egli giura essere vera. «Dopo aver scritto *Suicide Hill* ho capito che quel ruolo da barbone e da teppista era tutta una finta che la mia verità era la scintura e che bastava un'occasione giusta per venire fuori. Ecco dunque nacque e affermato fiero dei suoi libri di sua moglie e del suo cane e soprattutto felice di girare il mondo e dare interviste. Dice ancora di sé: «Della parte più negativa della mia vita mi sono liberato nei primi trent'anni. Adesso sto bene. Mi pagano per scrivere *crime stories* la cosa che amo di più al mondo».

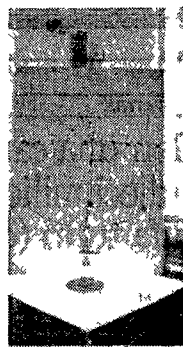
Il cinema non gli interessa ma è contento che una major hollywoodiana abbia «oppo» il suo nuovo romanzo *The Big Nowhere* ambientato negli anni bui del maccartismo (lo pubblicherà a marzo la Mondadori). «I miei libri sono troppo densi e complessi per trarne buone sceneggiature. Ne verrebbero fuori film di tre ore». E insiste su quell'avvicinato miscuglio di brutalità e compassione che ha fatto la sua fortuna. «Mi piace dare l'idea del flusso degli eventi perdemi nei dettagli nel racconto di un'ossessione. Il mio editore dice che c'è troppo la

intellettuale al di sopra della media ha avuto dei problemi durante l'infanzia. «Quasi sempre omosessuale ma è felicemente sposato e continua ad avere buoni rapporti con la moglie. E soprattutto resta un buon padre».

Sembra un autoritratto (anche se lui non ha figli) ma ancora una volta le paranoie dell'uomo non bastano a spiegarlo. Lo stile dello scrittore certo barocco e eccessivo che si alimenta di materiali diversi di una tensione allo spasimo eppure così credibile nel tratteggiare la misera umana e il bisogno di affetti stabili. «Non penserà mica che la pietà sia prerogativa della gente di sinistra?», risponde ad una domanda sul nuovo presidente americano che ha votato e sostenuto. E aggiunge a «can» di equivoci. «Amo il mio paese ma vedo i mali che lo minacciano. Droga criminalità nuove sacche di miseria tensioni razziali. Bush è meno intelligente però è più ragionevole». Tra una frase e l'altra gli esce un «mammagha» italiano forse per compiacere l'interlocutore.

È l'unica concessione al personaggio di successo e tirato alla galera e salvato dalla letteratura.

Perché non pubblicano tutti i manoscritti del Mar Morto?



L'autorevole rivista di studi biblici *The Biblical Archeology Review* con l'ultimo numero ha sollevato un vespaio di polemiche. La rivista avanza infatti una serie di dubbi e perplessità sulla pubblicazione dei testi dei manoscritti del Mar Morto. Perché molti dei celebri rotoli (papiro e cuoio) ristretti elaborati dalla setta ebraica degli Esseni e trovati nel 1947 non sono stati mai pubblicati per intero? «C'è un completo silenzio e dell'ostruzionismo», dice la rivista. E per di più esiste anche il pericolo che i rotoli si deteriorino. Secondo Robert Eisenman, docente di storia della religione all'Università di California non è neanche da escludere che alcuni rotoli riguardanti le radici del cristianesimo possano risultare imbarazzanti per le chiese cristiane e per l'ortodossia rabbinica.

È morto il regista Michele Lupò

Costi lavorarono con lui Ursula Andress Kirk Douglas Giuliano Gemma Bud Spencer Clint Eastwood. In seguito come molti registi di quel genere cambiò campo. L'ultimo suo film è stato infatti *Bomber* con Jerry Calà e Bud Spencer. Di recente aveva abbandonato il cinema e si era dedicato a una società romana di alta moda maschile.

Cristina di Svezia ritorna in Vaticano

Inverano in Vaticano nel salone esposto della Biblioteca è stata inaugurata una mostra che ricorda questo grande personaggio. La mostra espone lettere, autografi e molti documenti inediti.

A Bruxelles a gonfie vele la multisala a 23 schermi

Si chiama Kineapolis e ha avuto già un enorme successo oltre che aver meritato la prima pagina di *Le Monde*. È il nuovo complesso multisala di Bruxelles con ben 23 sale che funzionano contemporaneamente. Kineapolis appartiene a un gerente Albert Bert che pare abbia già guadagnato con l'operazione un sacco di soldi. I posti macchina del parcheggio accanto contiene 15 mila posti e come se non bastasse è integrato con un parco divertimenti. Il quaranta per cento degli spettatori viene da Bruxelles: il resto dalle città satelli.

Mapplethorpe tutto arriva a Washington

La mostra contiene alcune foto molto «hard» di carattere omosessuale e sadomasochista per questo era stata respinta. Mapplethorpe è morto di Aids a 42 anni nel marzo scorso. Ad ospitarla dal 21 luglio al 13 agosto sarà invece una cooperativa di artisti: la «Washington Project for the Arts».

A Varallo Sesia festival dell'immagine ecologica

concluderà il 2 luglio domenica. In programma più di cento tra video e pellicole provenienti da 23 nazioni tra cui Brasile Nuova Zelanda Somalia. E poi rassegne collaterali, tavole rotonde.

GIORGIO FARRE